

# Seme nuovo di Leda Rafanelli

Non ho bisogno di presentare ai lettori della Propaganda Leda Rafanelli. È sulla breccia da dieci anni, modesta e virile, silenziosamente operosa, tranquillamente tenace, compiendo il suo dovere senza colpi di gran cassa e senza orgia di reclame. Tutta l'Italia sovrersiva la conosce.

Leda Rafanelli non si è data alla propaganda che per un imperioso bisogno di espansione sentimentale. Tra il tumulto delle folle e gli accenni del loro destarsi e del loro prorompere ella si gettò col solo impeto di una struggente passione, rivoluzionaria. E quando in lei — come in tanti di noi — il frenetico desiderio della riscossa operaia risuonante formidabile nell'aggruppamento dell'operaio, si spense nel tramonto di una speranza soffocata dal sopravvento del riformismo insidiatore e corruttore; quando ella comprese la crisi insanabile che ci addolora tutti e ci inimita, allora reclinò su sé stessa in un raccoglimento vigile ed inquieto dell'anima tuttavia anelante ed aspettante.

E tacque con la parola. Oggi ella — dopo i *Bozzetti Sociali* — ci riappare con un nuovo romanzo (1) riuscendo così improvvisamente dall'ombra in cui si apparta disdegnosa ed in cui difende la sua individualità nauseata dai trionfi della farsa rivoluzionaria in permanente viaggio di piacere per tutta l'Italia.

La sua penna prodiga, non sosta, dunque. E dopo aver lanciato per tutti i giornali anche di America — per anni ed anni ininterrottamente — la parola ardimentosa di una volontà virile e pronta, si è nuovamente raccolta nell'opera solitaria di un nuovo volume offerto alla meditazione delle folle.

Leda Rafanelli non crede alla efficacia della parola scritta. E tuttavia è l'unica donna sovrersiva d'Italia che scrive.

Forse ella scrive semplicemente perché sa scrivere: forse anche perché ha qualche cosa da dire in un campo che manca di semina. Ma certamente ella scrive per il bisogno spirituale di effondere la sua anima col suo pensiero, liberandola dalle angustie del silenzio in cui la tiene imprigionata la nostra classica inazione.

E della folla non si cura: non ne attende il plauso, non ne apprezza il dissenso. E' questo il lato caratteristico di questa scrittrice che getta via il volume — dopo averlo accarezzato nei fogli volanti del manoscritto — perché appena stampato, non le piace più, anche se piace agli altri. E resta perplessa a domandarsi: Perché? A che scopo? ... per rimettersi da capo a scrivere un altro dimenticandolo e trascurando con uguale spensieratezza il successo o l'insuccesso, come risultati assolutamente estranei alla sua coscienza ed alla premeditazione di ogni suo concepimento.

A Leda Rafanelli si può quindi dire il bene che si può ed il male che si deve, senza alcuna preoccupazione, sicuri di non arrecarle né gioia, né dispiacere, né... caldo, né freddo.

Questa consapevolezza, se rende spedita e sincera la penna del critico, rende per altro malinconica la critica. Perché io vorrei dire di *Seme Nuovo* tutti i difetti e tutti i pregi che vi ho scorti, con la sicurezza o con almeno la speranza che ella ne tenesse comunque conto.

Sono invece matematicamente sicuro che Leda Rafanelli, né per la critica mia, né per quella d'altri più di me autorevoli, vorrà modificare il convincimento che la induce a scrivere non per altri che per sé medesima. Ciò dovrebbe indurmi a non parlare di questo volume, se esso già non corresse tutto rosso e denso di promesse verso il suo pubblico: speditamente a dispetto dell'autrice che del pubblico sa farne a meno.

Dirò più specialmente, dunque, per i lettori, e lo leggeranno, perché se l'autrice dimentica o trascura il pubblico, il libro — una volta lanciato — sa fare a meno dell'autrice; e vive e resta di per sé stesso e per virtù del suo valore, indipendentemente dal capriccio signorile che lo fece nascere in chi lo vorrebbe già dimenticato.

È la piccola vendetta dell'opera che vale lo scopo; del libro che vale e che vuole il pubblico.

Al pubblico, dunque. E subito, un po' di... malinconia. Perché sotto-intitolare il volume con la parola: «romanzo»? Essa è troppo ardita per un concetto che è privo di azione. E' *Seme nuovo* non è un romanzo perché non ha personaggi che si muovano tra le vicende di una comune vicenda e verso un epilogo che li assommi e li riassume.

Il difetto principale — e direi quasi l'unico — di quest'opera è appunto questo. Le idee non si possono mettere in valore altrimenti che traducendole in atti e nei fatti. Bisogna che esse sientrattate giù dai cieli delle astrazioni e martellate in un cervello e sigillate in una anima affinché balzino a vivere nel campo della vita. Solo allora esse entrano nella luce appunto perché rese in valore d'azione. Si vedono e si sentono: perciò penetrano, perciò convincono. E' il personaggio che si è concepito ed è orgoglio dinanzi e ci si muove di intorno palpitando con esse; sicché noi lo vediamo come riflesso ne la nostra coscienza.

Ed è così soltanto che si stabilisce il contatto ed il contagio fra le idee e la folla, in quanto non esse fomentano i fatti, ma questi quelli al concetto di ogni moltitudine ignara ed inconsapevole.

I lettori perciò non si precipitino sul romanzo con la morbosa frenesia di leggere un racconto più o meno sensazionale.

(L. R. Rafanelli — *Seme Nuovo* — Società edit. M. I., via L. 150.)

onale, una vicenda più o meno tragica, perché Leda Rafanelli non agita un lembo di vita, né individuale, né collettiva, e né meno ha voluto — è il suo torto — afferrare di tra la folla un pugno di gente che si muovesse sotto la irrazionalità delle nostre idee. Non lo ha voluto: ed è una colpa aggravata dalla... premeditazione. All'autrice infatti dei *Bozzetti sociali* non poteva mancare — come non le manca — la virtù di concepire una trama degna dell'argomento fondamentale. E così, per la mancanza di uno sviluppo d'azione ella è anche caduta — e questa volta senza volerlo e senz'avvedersene — nell'errore di scrivere parecchie pagine, qua e là, che sono di pura e semplice propaganda, e che io ritengo assolutamente superflue.

Verrebbe voglia di provarne quasi un rancore, quasi un risentimento verso l'autrice che dissipa i costi e sparge via al vento le sue cose migliori ostinandosi a negarci il romanzo che attendiamo.

Il V capitolo — ad esempio — della Parte II, *Libero Amore*, il capitolo cioè che ha in sé l'idea, fulcro intorno a cui gira saldamente incardinato tutto il volume, è la documentazione di questo errore. *Memo e Vera*, infatti discutono anzi, ciarlano. Parlano bene, ma... non dicono niente, perché non agiscono. Il «*Seme Nuovo*» avrebbe altrimenti potuto contenere una novella o quanto meno un episodio di romanzo. Ciarlano, invece: indi si lasciano... *È Vera*, la donna che vive sola e di se sola riempie tutto il quadro, continua il colloquio mutato così in soliloquio ed in monologo.

No e no!...

Mi si dirà: — Sta bene. Ma *Vera* non è vero che ciarli soltanto. Spessissimo agisce documentando così coi fatti il suo pensiero ed il suo convincimento.

È vero, verissimo. Ella ci sta dinanzi con tutto il ragionato vigore delle sue ribellioni e la passionata vibrazione del suo amore che non vuol confini di tempo limiti di persona e che va quindi anelante lugi pel suo avvenire battendo l'ali alte sul vento delle raffiche umane entro cui sta travolta la nostra anima strozzata dall'atavismo e martoriata dalle coercizioni dell'ambiente.

Giusto. Ma cotesti atti e cotesti fatti non hanno un nesso se non ne l'idea che li informa, non hanno, come dovrebbero averne, una vicenda che li affieri e li armonizzi e li disciplini in una espressione di vita logica e continua. Sono moti d'anima, movimenti di pensiero, atteggiamenti autonomi e contraddittori, lembi staccati di vita intima, non il fatto, non la vicissitudine, non la storia, non il dramma.

È il romanzo voleva appunto il dramma nelle cui linee salienti avrebbe potuto vittoriosamente riflettere una sintesi di pensiero ed un simbolo umano di conquista, tesi in alto, oltre la densa caligine d'ogni errore e di ogni dolore a documentazione di una verità che è in marcia.

Leda Rafanelli potrà negarmi tutto: non questa concessione. Se il romanzo non ha le pagine palpitanti di gioia e di pena, se non ha luce di sorriso e velo di pianto, se non ha tumulto di passioni in contrasto, se non è espressione fedele dei grandi dissenso di vita, dei nervosi spasmi del pensiero, delle crisi profonde che adegugnano tutte le anime se non ha tutto questo o di tutto ciò qualche cosa non convince, non commuove e non sommuove.

Ecco... Mi sono sfogato. Il rimprovero è frettoloso. Ma poiché Leda Rafanelli non se ne cura, io giungo all'elogio che ella merita e... lo scrivo con pari fretta.

La sua penna è profondamente suggestiva: rovista il cervello — migliorata ancora — l'anima. E poi vola tutta nervosa sul foglio bianco con il brivido del dolore sentito, col tumulto della gioia goduta. Oserei dire che essa rende la vita ignota, quella che spasma in fondo alla nostra coscienza, quella che ci sfugge e che tuttavia ci domina. È una penna — se per due — chirurgica: ha del bisturi, un bisturi sottile sottile che lacera inavverto, che vivisezionava penetrando profondissimo senz'urti e senza scosse ed affronta la difficile ricerca dello spirito che aleggia sovrastato e sovrastatore su la ritmica palpitazione innocente del sangue.

Ed è, il suo, uno stile aristocratico in cui la squisita gentilezza della donna, coesella la maschia robustezza del pensiero; un pensiero nutrito di passione ed illuminato dal sorriso di una speranza fortificata dalla fede vanamente smentita.

In questo *Seme nuovo* Leda Rafanelli dà realmente la misura recisiva del suo valore. E si afferma scrittrice. Vi spessaggiano il quadretto e vi dominano i profili: e su gli uni e su gli altri una sicura padronanza di pennellate vivaci, un'armonica fusione di luci e d'ombre trionfano su che l'occhio vede oltre gli accenti e plaude alla eloquenza imprigionata tra le righe.

Diciamo di *Seme nuovo*, qualche cosa che ne renda l'idea sostanziale e l'aspetto esteriore; così, di volo. *Vera* è la donna cresciuta alla brezza ed alla carezza delle nostre idee, il raro fior di terra sbocciato tutto solo e per virtù tutta sua surto in contrasto con tutto l'ambiente. È una fanciulla, subito donna; che afferra precocemente la sua missione; una più alta missione di quella della femmina. E spazia intimamente — affacciandosi agli incogniti orizzonti della vita — per la riabilitazione delle prove; e getta nel sacrificio dei pochi tutto il sacrificio suo, e si presenta nella slancio dell'aggressione contro la diga opposta alle nostre idee ed esige tutta la sua parte di orgoglio e di dolore

nello sforzo che tiene alta la nostra bandiera.

Ma è una donna. Non capeggia nessuna lega e disdegna gli atteggiamenti di *Tartarin de Tarascona*. I tempi sono tristi. Mancano i fatti perché abbondano le chiacchiere. Passa dunque, soffre per tutti gli indugi; attraverso la folla inerte, coi manipoli che si agitano. E poiché è una donna, ella deve parlare ed agire più specialmente nel campo ove tutte le donne stanno pronte tra la inconsapevole schiavitù dei sensi che le travolgono.

Una sottile trama di ribellioni alle convenienze, ai costumi, alle leggi che strangelano in ogni donna la libertà dell'individuo, movimenti i vari episodi di briciole di quest'esistenza accennata solo di scorcio e la teoria del libero amore dardeggia qua e là, la luce ed i bagliori di una verità matematica e tuttavia inaccettabile oggi ed inafferrabile...

Il libro non è tutto in ciò che si legge; è invece tutto in ciò che suggerisce e fa pensare. Ogni pagina è una coecitazione a riflettere e l'interesse che esse destano è tutto nel movimento dell'idea che va contorcendosi e dibattendosi nella pena e nella coscienza della sua volontà e del suo trionfo.

Ed ha — questo libro — una sua consistenza speciale: mi pare che vada più diritto alle donne con questa «*Vera*» che si offre tutta senza veli alla indagine minuziosa di tutti i fremiti della sua carne, di tutti i palpiti della sua anima.

Lo leggeranno le nostre donne? Io vorrei giungesse ad ogni fanciulla che interrogando il cuore, balbettò con un tremito di delizioso sgomento nella voce, la parola misteriosa del trionfo estremo e dell'olocausto supremo: *Amol...*

## I poliziotti assassini a proposito dell'eccidio di Lesina

A Lesina altro sangue, altri morti. Gli uccisori, poliziotti e carabinieri; gli uccisi lavoratori e lavoratrici. Un senso di nausea ci vince, un supremo scorfio ci riempie l'animo addolorato, sentiamo una voluttà di vendetta, che impotenti, non possiamo né sappiamo aspirare. Sono morti altri lavoratori, come sempre: allo squillo di tromba, inseguiti dalle pallottole a mitraglia, sono caduti boccheggianti, maledicendo, bestemmiando.

O vittime della vita! Così a Candelara, a Berra, a Giarratone, a Putignano, a Buggerrò, a Torre, a Bari...

Che vale la protesta verbale? Che valgono gli urli, i canti rivoluzionari, le grida: parole che vengono dallo stomaco vuoto, da cervelli senza pensiero, perché la fame è impensante.

Tremano gli eroi vili di fronte alla folla armata, esasperata e disperata, che non grida, ma agisce. Li vedemmo fuggire, nascondersi, fuggiti, tremanti di paura, nelle giornate dell'agosto 1898 nel maggio 1898. Non un kepti di questurino, non un pennacchio di carabinieri; si nascessero alle prime bastonate. Fuggirono ai colpi di pietra degli *scagnizzati*. Abbiamo visti i poliziotti, ripiegare, cedere, subire, correre alla ricerca del numero, dieci contro uno di fronte alle ribellioni audaci di pregiudicati violenti. Ma sono eroi, i vili, di fronte alla folla affamata che non sa uccidere non sa incendiare, ma grida, strepita, urla illudendosi che così i suoi diritti saranno rispettati, le sue oppressioni appagate; i suoi bisogni soddisfatti. Di fronte alla folla debole per luoghi digiuni, per un lavoro sifitante, dal fisico legoro per la malaria e la pellagra che uccide, per la tubercolosi che distrugge.

E' doloroso! chi sono gli uccisori? Poliziotti e carabinieri; furono operai cui il lavoro non pacque, contadini che ai campi preferirono la camera, alla vanga la rivoltella, al badile il fucile, il moschetto, alla falce la daga; ladri, mancati a le varie bande camorristiche. E la manifestazione della loro delinquenza si avverte sia quando sparano inconsapevolmente sulla folla inerte, sia quando uccidono nelle camere di sicurezza, sia quando sfruttano le femine, quando con delinquenti ripartiscono i proventi dei furti.

Come gli agenti, così i funzionari. Essi sono il rifiuto di tutti i consorzi, i bacati di tutti i posti, i deficienti che non seppero chiedere alle industrie e professioni libere il pane per sfamarsi; sono i vigliacchi, col pennacchio e coi kepti, con la sciappa e le spalline.

Sono anni che si uccide, si ammazza, sono anni che si protesta. Tutta nostra la colpa. Domenica scorsa fu arrestato e malmenato il mite anarchico Caccoca. Vedemmo come una muta di cani, quei poliziotti, amici di Antonio Parlari slanciarci contro un gruppo di studenti tra cui, abbiamo visto quei colleghi di Ametta, il brigadiere *souteneur*, tirar pugni nelle anche e sugli addomi di giovincelli entusiasti; mentre a venti passi lontano, un ladrocinello rubava un provinciale e più in là un lenone minacciava una prostituta, fra le tante che passeggiavano provocanti in piazza Ferrovia; ed un rapinante pedinava, per lo scippo rituale, una signora straniera. Tutta nostra la colpa.

Si compie l'assassinio e viene l'inchiesta governativa, il partito socialista di Sua Maestà, svolge la consueta interpellanza alla Camera. Si parla di legittima difesa degli agenti, della impulsività della folla.

Alcuni intellettuali della rivoluzione a chiacchiere discutono sulla educazione della folla; altri perde il tempo a predicare la bancarotta del marxismo; altri ci tiene a contenere in una formula prettamente economica il sindacalismo, negando ogni valore a quelle manifestazioni ideali, fatte di azioni rivoluzionarie, di atti audaci e belli, di

Il libro — ne son certo — getterebbe nell'anima di ogni vergine sorpresa dal primo impeto indisculpato di passione, il seme nuovo di una verità che insegna a riconoscere la via sotto al torrido sole degli affibrati entusiasmi ingannatori o a camminar sicure tra i turbini del vento de la vita e le raffiche del destino.

Imparerrebbero così ad avere il passo più agile, l'anima più pronta, il pensiero più vigile, la coscienza più viva. E chiudo. Se ad altro non riuscisse il «*Seme nuovo*» che a condurre per mano qualcuna tra le donne inconsapevolmente pronte al varco de l'orlo, che argina il rigagnolo del vizio e del delitto; se ad altro non riuscisse che a trarne qualcuna a salvamento di tra i tumulti travolgenti de la gioia e del pianto, rialzandone la fronte aerea in un brivido di volontà dinanzi al perverso destino in cui tutte naufragano, se ad altro non riuscisse che a questo, per quelle poche o per quell'una soltanto, il libro nobilissimo avrebbe ugualmente toccata la sua mèta più alta.

E allora, lo gettino i campani nel seno stesso delle loro famiglie. Essi e noi che siamo uomini come i «*borghesi*» nel campo dell'amore, compremo a questo modo un po' del nostro dovere estremamente trascurato ed incompiuto.

Non è forse per noi tutti — il *libero amore* — concepito in atti come... una libertà di sfruttamento e di godimento sessuale? L'atavismo non ci tiene forse con la fronte a terra e il cuore muto e i piedi sulle pagine chiuse di una teoria inutilmente esaltata?

Donne «*nostre*» ditelo voi!

LIBERO.

## NELLE SCUOLE DI NAPOLI La festa scolastica di oggi

Denari gettati! Le gare pubbliche scolastiche, come quelle di Roma e di Torino, sono encomiabili soprattutto per la efficace propaganda che fanno della scuola nel popolo; esse rivelano alla cittadinanza lo stato vero dell'organizzazione scolastica e i frutti che essa dà in quelle città.

Ma non bisogna confondere Roma e Torino con Napoli, poiché lo spettacolo che oggi daranno gli ostinati intorelli clericali nostrani serve soltanto a simulare una scuola che non esiste se non nelle cifre del bilancio, con 5 milioni. Ora persistere nell'attuale abitudine di spendere 30 mila lire per detta gara significa prendere in giro la cittadinanza napoletana, così buona e paziente, ma, diciamo pure, soprattutto ingoante, la quale oggi accorrerà alla Villa come accorre a tutti gli spettacoli gratuiti.

In una nota apparsa su qualche giornale cittadino mercoledì scorso, il Terzo ufficio cerca di rispondere ai diversi attacchi avuti per la gara ginnastica dalla stampa nostra, e vuol far credere che effettivamente siano stati ogni giovedì e ogni domenica gli esercizi fisici nelle scuole. Difatti molti maestri hanno L. 30 al mese per tale insegnamento speciale, che non si fa, in primo luogo per la mancanza di palestre, in secondo per il poco zelo degli insegnanti.

Tutto il lavoro di preparazione si riduce invece al mese di maggio, con tale intensità da turbare tutto il funzionamento delle scuole, con danno enorme degli alunni stessi che devono ai primi di luglio fare gli esami.

E molti insegnanti — quelli che reputano la loro dignità superiore al compenso di 20 o 25 lire per la preparazione — si sono rifiutati di servire l'amministrazione comunale in questo trucco poco serio, in questa parata che sollazzerà per due o tre ore il povero contribuente napoletano e darà occasione al Dica di Aosta e alla nostra aristocrazia, in mancanza di altro sport — di mettersi in bella mostra.

Sono denari gettati inutilmente, anzi dannosamente per la salute dei nostri ragazzi! E dire che basterebbe l'intelligenza anche di Pasquale Dolce a rendere più fruttiferi i cinque milioni che si sperperano per la nostra scuola, se non fosse assediato dai soliti due o tre maestri che in ogni occasione gli sono alle costole, che gli i-pirano tutti i suoi atti, che scrivono magari le discorse che il buon assessore deve leggere in Consiglio.

Il cons. Lucci glielo suggerì pubblicamente, ma il Dica non ha saputo difarsi di quei due o tre trafficanti, che a qualunque costo vogliono diventare direttori e che tante volte sono stati in pericolo di riuscire se la vigile e solerte classe magistrato non avesse minacciato degli scanlari.

Così oggi avremo questo contrasto, mentre la cittadinanza applaude ai ragazzi che sfilano e l'on. Dolce è in sollichero per il riuscito trucco, nelle scuole vi è la cuccagna... e la scuola femminile di Fuorigrotta da più di un mese è soppressa per mancanza di locali, mentre la maestra non pagate e le ragazze fanno il chiasso nelle strade...

È il nostro ineffabile Dolce — proprio lui! — vuol paragonare a Torino e a Roma la nostra Napoli, il paese della cuccagna, dei maccheroni... degli assessori che dietro i calzoni hanno ancora il fazzoletto!

## Il bidello Gli Istituti d'igiene infantile

«Un bambino che muore non è solo una vita che si spegne, ma anche una speranza che vien meno; e quelli che crescono gracili, malaticci, sono un peso per la società che deve nutrirli, proteggerli, difenderli e forse un giorno riceverli negli ospedali. Perciò, col recai soccorso al bambino infermo, sottraendolo ai mali fisici che ne debilitano le forze, la carità compie un opera santa; essa infonde novella vita all'individuo e al mondo sociale.

Ma, mentre vediamo altre nazioni dedicare le loro cure alla tutela igienica della prima infanzia, dobbiamo con rammarico constatare come in Italia manchino — al dire della signora Lovatelli — quei fervidi entusiasmi che dà vita alle più nobili istituzioni».

Nel nostro paese festaiolo solo da pochi anni comincia a farsi qualche cosa nel campo della puericultura, ed il poco che finora si è fatto deve ai prof. Ernesto Caccoca, che nei congressi, nelle riviste, nella scuola, fece proposte, agitò, ideò, educò, volle persino la creazione — nella città del Volturno — d'un primo Istituto in pio igienico.

L'Istituto è costituito, per ora, da un dispensario per lattanti, ben differenziate dalla comune «goutte de lait», da una scuola di igiene infantile e scolastica, e da una cattedra ambulante d'igiene della infanzia.

Nel «Dispensario» ogni giorno si somministra latte di capra ai bambini che ne hanno assoluto bisogno; nei casi di necessità si danno alimenti alle madri; ogni domenica, si insegnano con metodo pratico dimostrativo alle madri del popolo le nozioni più elementari di igiene infantile, insistendo a preferenza sull'utilità dell'allattamento materno.

La «Scuola d'igiene infantile scolastica» impartisce l'insegnamento a madri, a bambine ed a centinaia di maestre elementari che accorrono con entusiasmo di ogni parte d'Italia, conscie dei loro doveri.

La «Cattedra ambulante d'igiene infantile» si propone di divulgare il nuovo decalogo fra le donne dei comuni rurali e dei piccoli villaggi, le cui dolorose statistiche della mortalità infantile occupano il primo posto.

Gli altri debbono dire la religione che hanno, e non darsi cattolici solo perché battezzati.

polare di maternità» la quale si propone, principalmente, di addestrare le donne del popolo nella tecnica della sterilizzazione del latte, della preparazione degli altri alimenti dei bimbi; della manifattura e dell'uso delle vesti, del bagno ecc.

Inutile dire che le varie opere: il «Dispensario», la «Scuola d'igiene», la «Cattedra ambulante», la «Scuola polare di maternità» sono coordinate tra loro, si completano reciprocamente.

Un'altra idea del prof. Caccoca era la creazione d'una *Lega nazionale* fra tutte le società già esistenti, tutte le direzioni degli istituti già creati per la tutela della prima età. Ed anche questa — merce la sua volontà non fatta per pigriasi — venne fondata in una delle sedute del VII Congresso pediatrico, svoltosi in Palermo nel mese scorso.

Scopo della «Lega» è di uniformare la diversità d'indirizzi e la molteplicità dei programmi di tante piccole associazioni, e di cercar, soprattutto, di ottenere l'intervento dello Stato nella organizzazione della suddetta tutela.

La quale, io penso, sarà indubbiamente efficace, solo quando la legge stessa che dispensa le donne dalla coscrizione militare, imporrà loro di iscriversi all'età e per la stessa durata del servizio militare maschile, a un corso d'igiene e di cura dei bambini.

So bene — con Tilen Key — che questo è un sogno d'avvenire. Eppure è forse vero che i sogni sono le sole realtà di questa nostra meravigliosa esistenza...

Giuseppe De Santis

## Un'inchiesta dell'11° cavalleria Foggia dà ragione alla «Propaganda»

Riceviamo: Caserta 30 maggio 1911.

Cara Propaganda

Per il caso che vi serva, o serva al signor Prezzolini nella sua causa con gli ufficiali di cavalleria, vi informo che il risultato della inchiesta da voi eseguita nel settembre 1910 per quanto accadeva nell'undecimo cavalleria Foggia, residente a Napoli sono stati:

1) Il colonnello è stato dispensato dal servizio attivo, proprio perché come avete detto voi era in condizioni di salute deplorabili tali da non permettergli di reggere alcuna carica, e tanto meno quella di comandante di reggimento.

2) Quel tale maggiore, che tartassava gli inferiori e gli attendenti specialmente e la cui vita era assai agitata e equivoca è stato traslocato di reggimento *ipso facto*.

Ci vollano le rivelazioni della Propaganda!

Un soldato antimilitarista.

## Il brigantaggio in Terra di Lavoro

Lonardo alla gogna

Lento ma sicuro procede il dibattito per l'alterazione dei plichi della votazione di Teano. L'imputato Peppo Lonardo assiste, insolente, temerario. È risultato che egli in ogni elezione ha commesso violenze, quando schiacciando onesti professionisti, quando strappando poveri funzionari, quando strappando la barba di ottantenni garibaldini.

Don Peppe fece una volta violare un'uffida a carabinieri. Altra volta, profittando della convulsione sopraggiunta ad un presidente di seggio raschiò nel suo studio verbali elettorali.

L'anno passato l'unico il vero interessato a trombare la candidatura radicale era lui.

Per lui e per i suoi i poveri impiegati s'imbrattarono nel broglio le manie e la coscienza.

Il giorno successivo a quello dell'proclamazione dei vittoriosi, alle ore 6 l'impiegato Stabile andò a svegliare l'inserviente Tamarro e lo indusse a recarsi a casa del segretario Paolotti per prendere la chiave del Municipio. Avuta entrò nel gabinetto del Sindaco prese due plichi ed assicurò che Tamarro che agiva per ordine dei fratelli Lonardo i quali erano ad attendere. L'inserviente più tardi recatosi a portare la posta al sindaco gli domandò se era vero che Stabile avesse agito per ordine suo ed il Sindaco annuì con un movimento del capo. Più tardi l'imputato Stabile voleva consegnare i plichi al segretario Paolotti, ma questi onestamente non volle riceverli.

Così lo Zanfagna che aveva vinto per 17 voti doveva rimaner soccombente per cinque voti.

La verità è quella dettata dall'ispettore postale Marsicano: la busta contenente le schede fu scollata e ricolata i suggelli furono rotti e poi rifatti. Le tracce della gomma liquida adoperata nella ricolatura sono anche adesso visibilissime: ed il presidente Bardari e i componenti dei seggi assicurano che per attaccare la busta fu in primo tempo adoperata soltanto la saliva.

Il perito a difesa, signor Rossetti spiffora che ritiene i suggelli essere intatti, essere quelli originalmente opposti!

Non s'era il seggio servito del siggello del Municipio, rimasto a disposizione di casa Lonardo?

E mentre il Rossetti le sballava grosse, il prof. Sandulli, fabbricava suggelli di ceralecca e poi senza lama di sorta li faceva saltar via a colpettina d'unguine; e l'abrasione della busta non si verificava, e risse clamorose si ripiavano nell'aula.

La perizia a difesa è valse solo a calmare i tremanti e a curare per qualche ora la paralisi progressiva di Peppo Lonardo. Ma si avrà anche una sentenza omiopaticamente terapeutica?

A difesa dell'imputato alcuni sfro-